

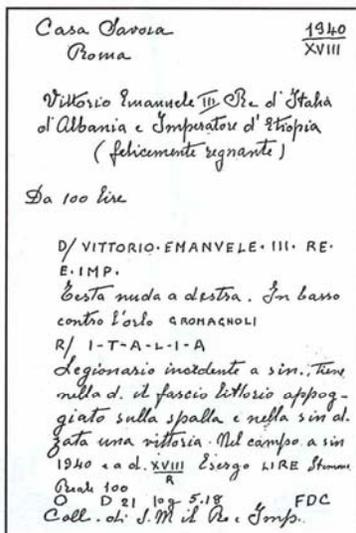
Le cento lire del 1940: moneta, prova, progetto, gettone o medaglia?

Il dilemma è stato riproposto dalla scomparsa di tale conio dal Catalogo Gigante 1995, che definisce la moneta un'«emissione privata, donata dalla Banca d'Italia al re per commemorare il 40° anniversario di Regno».

di MARIO TRAINA

Torna di nuovo sul tappeto il problema dell'autenticità delle 100 lire 1940 anno XVIII di Vittorio Emanuele III. È una vera moneta o una prova o un progetto o un gettone o una medaglia? L'attualità del problema è sottolineata non tanto dalla ripresa della monetazione aurea in Italia dopo una pausa di oltre 50 anni (qual è l'ultima moneta d'oro del Regno: le 100 lire 1940 e le 100 lire 1937?) quanto dal fatto che le 100 lire 1940 sono state tolte da uno dei Cataloghi-prezzari più noti e diffusi, quello Gigante 1995, che definisce la moneta una «emissione privata, donata dalla Banca d'Italia al re per commemorare il 40° anniversario di Regno». Coerentemente con questa decisione lo stesso Catalogo ritiene che «l'ultima moneta d'oro del Regno siano le 100 lire 1937 anno XVI».

Abbiamo quindi Cataloghi (tenendo conto che le 100 lire 1940 furono per la prima volta rese pubbliche dal D'Incerti nel 1970) che considerano le 100 lire 1940 una moneta vera e propria, anche se coniate in pochissimi pezzi e non ha mai circolato: così il Pagani (n. 651.R5), il Montenegro (n. 205 bis.R5), l'Alfa (n. 1694 2 pezzi,



R6.25.50, 70 milioni in conservazione BB, SPL, FDC), il World Coins (n. 84 bis, 2 pezzi, rare). La moneta è riportata anche dai Cataloghi Varesi (n. 16) e Bobba (n. 205 bis, 2 pezzi). Altri Cataloghi al contrario, ignorano questa moneta come il Friedberg, il Frisone ed il Cermantini. Va sottolineato come il giudizio di Gigante acquisti maggior importanza dato che nelle precedenti edizioni del suo Catalogo le 100 lire 1940 venivano riportate come vere e proprie monete (n. 14a, 7 esemplari, R5).

Sarà bene quindi approfondire per quanto è possibile la storia di questa moneta facendo chiarezza sui motivi per cui essa è stata e viene tuttora accettata da alcuni, contestata ed esclusa dalla monetazione del

Regno da altri, causando ancora oggi, a distanza di 24 anni dalla sua scoperta, con-

Le 100
lire
d'oro
imperiali
1936 e
1937 e
le 50 lire
1936.



Sopra, le 100 lire d'oro 1940 anno XVIII. A lato, la relativa scheda scritta di pugno da Vittorio Emanuele III: è la migliore prova che la moneta è autentica e ufficiale. In caso contrario il Re, così preciso, non avrebbe certo irrelasciato di annotare il contrario. Nel cartellino che nel Monetiare accompagna la moneta si trova inoltre scritto DONO DELLA BANCA D'ITALIA.

trapposizioni e disparità di giudizi che non possono non creare disagio e disorientamento nei collezionisti.

Le 100 lire 1940 anno XVIII (900 millesimi, g. 5.19, mm. 20.7) sono uguali — ed è già questo un dato di fatto significativo — sia per caratteristiche tecniche che per impronte e leggende, curate da Romagnoli (al dritto testa nuda del re a destra con la leggenda VITTORIO EMANUELE III RE E IMP. sotto G. ROMAGNOLI: al rovescio littore gradiente a sinistra con vittoria alata nella destra, tra date in basso, e all'esergo stemma coronato tra valore e R, intorno a semicerchio in alto ITA/L/IA: contorno rigato), alle precedenti 100 lire 1937 anno XVI in base al Decreto 23 settembre 1937 e al decreto 1745 del 5 ottobre 1936 che fissava il ragguglio della lira in ragione di g. 4.677 di oro fino per ogni 100 lire italiane. Per cui le 100 lire 1937 e 1940 risultano ridotte sia di peso che di diametro rispetto alle 100 lire 1936 anno XIV (g. 8.80, mm. 23.5). Va anche ricordato come proprio le 100 lire 1936 con le 50 lire inaugurano la serie celebrativa della costituzione dell'impero, in base al decreto n. 2511 del 3 settembre 1936.

Sempre della serie imperiale fanno parte le 10 e 5 lire d'argento, le 2 lire e la lira, i 50 e 20 centesimi in nichelio, i 10 e 5 centesimi in rame.

Va ancora precisato che le 20 e 10 lire imperiali 1937/41, le 5 lire 1938/41, le 2 lire e le lire, i 50 e 20 centesimi 1937/38 furono coniate solo per i numismatici. Uno strano criterio quello seguito dalla Zecca per la coniazione di queste monete: alcuni valori della stessa serie e nello stesso anno appaiono emessi solo per i collezionisti in tiratu-

re molto limitate (e quindi autentiche rarità), contrariamente ad altri valori, comuni e messi in circolazione. A testimoniare una gestione della Zecca piuttosto disinvolta: anche questo è un particolare da tener presente ai fini della soluzione del nostro problema.

Il Catalogo Gigante afferma che le 100 lire 1936/1937 e le 50 lire 1936 «furono battute per conto dei privati, che facendone richiesta fornirono l'oro alla Zecca». È anche questo un altro particolare importante da tenere presente: testimonia come chiunque potesse ordinare le monete d'oro della Serie imperiale alla Zecca fornendo l'oro e pagando le spese di coniazione. Ma sarebbe più giusto specificare, ad evitare equivoci, che le monete «furono coniate per i numismatici dietro prenotazione», tenendo conto che diversi esemplari furono offerti al sovrano, alle alte cariche dello Stato e depositati presso il Museo della Zecca. Non tutte queste monete furono quindi battute per i privati e con l'oro offerto dai privati. La differenza tra queste monete e le altre della serie imperiale sta nel fatto che per le prime la prenotazione era libera, per le seconde no, c'era una tiratura fissata per decreto (50 e 20 pezzi).

In pratica la serie imperiale 1940, la data che più interessa, si compone dei seguenti valori, sulla cui autenticità e corso legale (esistendo il decreto di emissione) nessuno ha mai sollevato dubbi: 20, 10 e 5 lire in argento anno XVIII e XIX, 2 lire, 1 lira, 50 e 20 centesimi anno XVIII in acmonital-nichelio e in acmonital, 10 e 5 centesimi in rame anno XVIII. Secondo Gigante (si veda la nota a pagina 139 e 142) le 20, 10 e 5 lire 1940 anno XVIII «furono coniate in pochi esemplari tutti omaggiati a Vittorio Emanuele III per il 40° anniversario del regno». Nel Catalogo 1993 Gigante afferma ancora che insieme alle 100 lire d'oro 1940 anno XVIII furono coniate sempre in oro anche i valori da 20, 10 e 5 lire, ma si tratta di un evidente errore, subito corretto nei successivi cataloghi.

A scoprire le 100 lire 1940 anno XVIII fu Vico D'Incerti con un articolo pubblicato sulla Rivista Italiana di Numismatica 1970. «Ho potuto accertare in modo indubbio — scrive D'Incerti — che la serie di monete presentata nei primi mesi del 1940 dall'allora direttore

della Zecca, Ernesto Rizzo, a Vittorio Emanuele III, secondo una consuetudine alla quale il Re teneva in particolare modo, perché serviva a conservare ininterrotta la cronologia della monetazione del suo periodo, comprendeva anche il pezzo da 100 lire».

In realtà esistono astucci di marocchino azzurro con impressa in oro la sigla della Regia Zecca (e non della Banca), circondata dai nodi di Savoia e sormontata dalla corona reale, contenenti tutti i valori (10) battuti nel 1940 anno XVIII: le 100 lire d'oro, le tre monete d'argento, le 4 di acmonital e infine le due di rame.



L'astuccio con sigla della Zecca italiana donato al Sovrano e contenente le 10 monete della serie completa 1940 anno XVIII.

La serie sotto ogni aspetto — aggiunge D'Incerti a proposito delle 100 lire — non c'è dubbio:

corrisponde alle disposizioni del R. Decreto 3 settembre 1936 anno XIV n. 2511 che definiva le caratteristiche delle monete d'oro da 100 lire e al successivo decreto del 5 ottobre 1936 anno XIV n. 1745.

La Zecca secondo la legge fondamentale del 1862 poteva liberamente coniare tale moneta da 100 lire sino al limite massimo del quantitativo fissato, dietro semplice richiesta dei privati che avessero fornito il corrispondente peso di metallo da trasformare e pagato il modestissimo diritto di coniazione (fissato allora in lire 22 per ogni chilogrammo d'oro lavorato). Nel 1936 le richieste si limitarono a 812 esemplari, nel 1937 a 249 e tanti ne furono coniate».

Sempre il D'Incerti in un altro articolo apparso sempre sulla Rivista Italiana di Numismatica 1972 rivelava come nel 1940 fossero state coniate anche le tre monete d'argento da 20, 10 e 5 lire 1940 anno XVIII, fino ad allora sconosciute mentre erano noti i 3 pezzi con l'indicazione dell'era fascista XIX. «Il 1940 — spiega il D'Incerti — corrispondeva al XL anno di regno di Vittorio Emanuele III, salito al trono nel 1900: un traguardo raro e ambito, al quale il Sovrano teneva moltissimo. Conoscendo per di più la sua passione numismatica, si può ben capire come l'allora direttore della Zecca non intendesse lasciar trascorrere la fausta ricorrenza senza procurare al re la serie annuale completa di tutti i tipi previsti dalle leggi vigenti. Per quelli divisionali, nessun problema, già esisteva l'ordine di coniarli in forte quantità per i bisogni della circolazione. Ma anche per gli altri valori non fu certo difficile, dato il ben giustificato motivo, ottenere dalla direzione del Tesoro l'autorizzazione, sia pur tacita, per i pochi pezzi richiesti a valere sui quantitativi approvati a suo tempo e non ancora completati.

Poiché il 40° anniversario cadeva il 29 luglio, entro l'anno XVIII, i conii furono allestiti con quel millesimo. Più tardi, verso la fine dell'anno, furono coniate le solite 20 serie d'argento per numismatici, ormai abituali, da tempo autorizzate, sulle quali, essendo ormai trascorso il 28 ottobre, il millesimo fu modificato in 1940 XIX». Sempre secondo il D'Incerti delle tre monete in argento 1940 anno XVIII, in base alla testimonianza di un funzionario del Tesoro, non sarebbero stati coniate più di 5 pezzi per valore.

Un astuccio completo della serie imperiale 1940 anno XVIII, proveniente dagli eredi di un alto funzionario della Banca d'Italia, apparve all'asta Finarte dell'11 maggio 1984 n. 472: le 10 monete furono aggiudicate per 90 milioni contro una stima di 70 milioni, dopo che lo Stato aveva prima posto e poi ritirato il diritto di prelazione. Il curatore del Catalogo, il noto professionista numismatico Renato Gianantonio, non aveva alcun dubbio sull'autenticità delle 100 lire d'oro, considerate — come si legge nel comunicato stampa n. 8 del 2 aprile 1984 con cui veniva presentata l'asta — «una moneta d'estremo interesse numismatico, l'ultimo pezzo d'oro coniato da Vittorio Emanuele III».

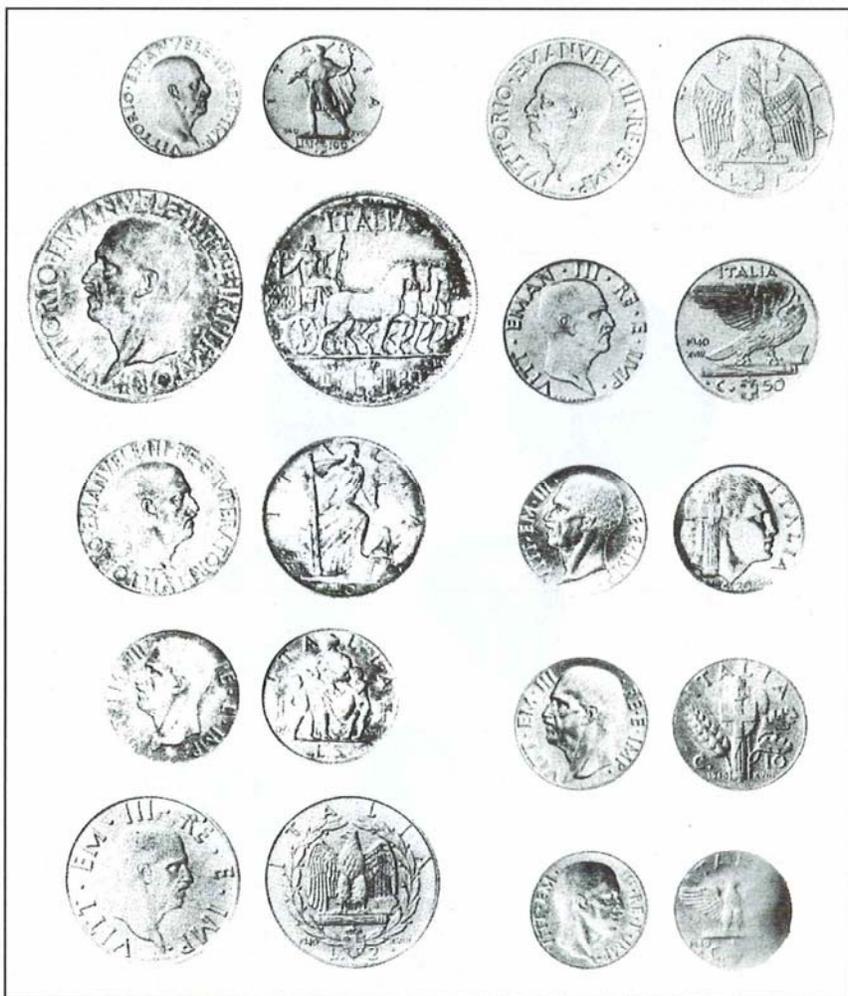
Subito dopo su un articolo apparso su «La Numismatica» di Manfredini n. 7/8 luglio-agosto 1984, in prima pagina, Remo Cappelli stroncava le 100 lire d'oro

1940 che egli giudicava un falso. Infatti — sosteneva (e le sue argomentazioni sono le stesse in sostanza che hanno portato Gigante ad escludere le 100 lire 1940 dal catalogo) — mancano presso la Zecca i punzoni di questa moneta mentre sono presenti tutti punzoni relativi alle altre monete d'oro fino a quella del 1937; le 100 lire 1940 non figurano nella Relazione della Zecca anno XIX, né sono presenti nella collezione della Zecca mentre di ogni moneta conosciuta è d'obbligo depositare presso quel Museo due campioni; manca infine una qualsiasi prova che abbia preceduto la regolare emissione della moneta. In particolare Cappelli osserva come presso la Zecca esista il punzone con il millesimo 193... (ossia con il 7 asportato), «punzone che non può essere stato usato per il 1940 perché in questo caso avrebbe dovuto essere asportato anche il 3, il che non è avvenuto». Ancora, Cappelli fa notare come sulle 100 lire 1940 anno XVIII, esistenti nella Collezione Reale, il cartellino che le accompagna, scritto di pugno dal re, indica come provenienza la Banca d'Italia («DONO DELLA BANCA D'ITALIA») e non la Zecca. «Mentre solo la Zecca ha il diritto di battere monete, debitamente autorizzate dal Ministero del Tesoro». Infine Cappelli, confrontate le 100 lire 1940 con le 100 lire 1937, mette in rilievo alcune differenze di conio: i rilievi appaiono più marcati. Segno che la moneta aurea del 1940 non deriva dal punzone del 1937. Da qui la conclusio-

ne: «Si tratta di una coniazione abusiva avvenuta fuori della Zecca o nella stessa Zecca, sempre che non si tratti di un falso sequestrato dalla Banca d'Italia e poi regalato al Sovrano. Le 100 lire d'oro 1940 — questo il giudizio senza appello di Cappelli — non essendo coniate dalla Zecca vanno escluse dalle coniazioni di Vittorio Emanuele III». Dove si

qualunque coniazione effettuata al di fuori della Zecca è un falso non regge, dato che il Ministero del Tesoro può ordinare monete anche ad altre zecche, come è avvenuto più di una volta per alcune monete di Vittorio Emanuele II ed Umberto I battute a Strasburgo, Birmingham, Berlino. Se poi le 100 lire 1940 fossero un falso — continua Martinelli — possibile

che il re, di cui era ben nota la pignoleria, avesse incluso la moneta nella sua raccolta, senza annotare sul cartellino che di un falso si trattava? Le 100 lire 1940 — continua Martinelli — vanno considerate un dono ufficiale della Banca d'Italia al Re, come testimonia il fatto che altri due astucci con le serie complete 1940, 100 lire comprese, risultano in possesso di un alto funzionario della Banca d'Italia: ogni dubbio sull'autenticità della moneta viene meno — conclude Martinelli — alla luce di tre fattori: 1) la preparazione degli astucci della Zecca dove trova-



La serie completa delle 10 monete 1940 anno XVIII apparsa all'Asta Finarte.

riscontra una palese contraddizione con quanto lo stesso Cappelli afferma 19 righe prima, là dove ipotizza la possibilità di una coniazione, sia pure abusiva, da parte della Zecca.

A smentire la tesi del Cappelli intervenivano in ordine di tempo Giorgio Martinelli su «Panorama Numismatico» (n. 6, novembre-dicembre 1984) e chi scrive su «Cronaca Numismatica» (dicembre dello stesso anno).

Secondo Martinelli le argomentazioni del Cappelli non appaiono sempre giustificate. In particolare la tesi secondo cui

no posto anche le 100 lire sta a dimostrare come sia la Banca d'Italia che la Zecca considerassero legittima e regolare l'emissione; 2) l'accettazione del dono da parte del Sovrano; 3) la indiscussa affidabilità dell'Istituto donatore.

Le argomentazioni svolte allora da chi scrive a favore dell'autenticità delle 100 lire 1940 conservano anche oggi tutta la loro validità. L'eccezionale coniazione delle 20, 10 e 5 lire d'argento con l'indicazione dell'anno XVIII, in soli 5

esemplari, oltre alla emissione per i numismatici in 20 pezzi degli stessi valori e dei comuni spiccioli da 50, 20, 10 e 5 centesimi, tutti con l'indicazione dell'anno XVIII, sta a dimostrare la chiara volontà di completare la serie del 1940 (e per chi se non per Vittorio Emanuele III?) e nello stesso tempo di farne un omaggio al Sovrano. Come d'altra parte ammette lo stesso Gigante per le 20, 10 e 5 lire: «furono coniate in pochissimi esemplari, tutti omaggiati a Vittorio Emanuele per il 40° anniversario del Regno».

È vero, non esistono prove, punzoni, campioni presso la Zecca. Ma ci si dimentica come presso la Zecca sia largamente carente la documentazione relativa alle coniazioni di quegli anni (l'Archivio della Zecca venne smantellato, subito dopo la guerra, e trasferito in parte, per ragioni di spazio, all'Archivio di Stato).

Esiste presso il Museo della Zecca la prova delle 100 lire 1937 ma invano si cercherebbero le prove delle 20 lire 1937, 38, 41, delle 10 lire 1937-40, delle 5 lire 1937-38 e 1940-41. Ma era poi proprio necessaria una prova, trattandosi di una coniazione eccezionale per il re? Per la stessa ragione, trattandosi di una moneta non destinata alla circolazione, si può anche spiegare come non siano stati depositati i due soliti campioni presso il Museo della Zecca.

Non venne usato il punzone del 1937 ma fu invece allestito un nuovo punzone (e questo spiega le differenze di conio riscontrate dal Cappelli). Ma era una prassi normale in Zecca usare i vecchi punzoni per battere monete dello stesso tipo e valore finché era possibile cambiare l'ultima cifra della data, che andava sostituita con la nuova. Quando le cifre erano due, si preferiva preparare un nuovo punzone che sarebbe dovuto servire per un altro decennio.

Sul cartellino scritto di pugno dal Re si legge: «Dono della Banca d'Italia». Segno che fu la Banca d'Italia a regalare la moneta al Sovrano insieme alle altre del 1940, tutte contenute nello stesso astuccio (astucci del tutto simili a quelli usati dalla Zecca per presentare al Sovrano le serie annuali delle sue monete). Sempre la Banca d'Italia deve avere sollecitato l'eccezionale coniazione alla Zecca dopo avere ottenuto, sia pure tacitamente, l'assenso del Ministero del Tesoro. E il Re scrisse: «Dono della Banca d'Italia» come in altri cartellini si legge: «Dono di Bepi» (Umberto) o di «Pus-si» (la regina Elena).

Se la moneta non fu coniata dalla Zecca, allora veramente Cappelli avrebbe ragione e ci troveremmo davanti non ad un'emissione privata ma ad un falso, perseguibile per legge, dato che la moneta reca il marchio della Zecca di Roma. Ma è assurdo: primo, perché nello stesso

astuccio della Zecca le 100 lire «false» sarebbero state unite agli altri 9 valori autentici; secondo, perché la Banca d'Italia avrebbe regalato un falso al Re per festeggiare il suo 40° di Regno; terzo, perché Vittorio Emanuele III mai e poi mai avrebbe messo la moneta insieme alle altre della sua collezione senza specificarne l'origine truffaldina.

Per le stesse ragioni va escluso che si tratti di un'emissione privata. La Zecca poteva infatti battere monete su commissione di privati ma sempre nell'ambito dei decreti d'emissione esistenti. Così poteva battere monete d'oro del tipo imperiale in base al decreto del 3 settembre 1936 n. 2511 che ne fissava le caratteristiche e al decreto del 5 ottobre 1936 n. 1745 che autorizzava appunto l'emissione di queste monete in base al nuovo ragguaglio dell'oro con la lira italiana e sempre entro i limiti fissati (e mai

tondello, come avveniva e avviene di norma, con una P o con la parola per esteso PROVA, sia perché non ci fu il seguito di una regolare emissione. A questo punto non resta che dare alle 100 lire 1940 l'unica qualifica che logica e buon senso le attribuiscono: quella di una vera e propria moneta ufficiale, coniata dalla Zecca, nell'ambito dei decreti legge esistenti e già più volte citati. Sia che si sia trattato di una decisione autonoma dei responsabili della Zecca o di una decisione sollecitata dalla Banca d'Italia o, infine, di una richiesta avanzata (non è del tutto da escludere) dallo stesso Sovrano. Sbaglia chi ritiene le 100 lire 1940 una moneta privata o falsa solo perché non esiste il decreto di emissione. Non per niente Remo Cappelli nel suo studio porta molte prove che, secondo lui, documenterebbero la non ufficialità della moneta ma si guarda bene dall'elencare come prova la mancanza del decreto d'emissione. In base infatti ai due decreti, che autorizzavano la coniazione delle 100 lire auree della serie imperiale, definendone tutte le caratteristiche, la Zecca poteva battere altri pezzi dello stesso valore sempre che non si superasse il limite stabilito per la tiratura complessiva. Come avvenne. Certo, dovendo modificare la data, ci voleva l'autorizzazione del Ministero del Tesoro. Ma che non ci sia pervenuta non vuol dire che non ci sia stata, magari data solo a voce, data l'eccezionalità dell'iniziativa.

Che poi la moneta non fosse destinata alla circolazione e non abbia circolato non ha rilievo. Il requisito della circolazione non è essenziale perché una moneta sia tale. Altrimenti quante altre monete di ieri e di oggi dovremmo cancellare. Cominciando dalle antiche monete di ostentazione e dalle stesse monete per numismatici di Vittorio Emanuele III per finire con le monete del Vaticano, di San Marino e di quelle celebrative in metalli nobili della Repubblica e di un'infinità di altre zecche di tutto il mondo?!

Agli studiosi il compito di insistere nel tentativo di risolvere definitivamente questo rebus alla luce di nuovi documenti e testimonianze, che esistono, a sentire chi è dentro alle segrete cose, ma che per comprensibile riservatezza non sono mai uscite dagli austeri, classicheggianti palazzi Koch e di via Principe Umberto. Questo mio intervento vuole essere un sollecito in questo senso. Se solo nel 1970 il D'Incerti riuscì a scoprire le 100 lire del 1940 e solo nel 1972 l'esistenza delle monete d'argento da 20, 10 e 5 lire anno XIV, perché non sperare che prima o dopo non salti fuori a fugare ogni dubbio anche l'autorizzazione del Ministero del Tesoro?



Le 20, 10 e 5 lire in argento 1940 anno XVIII coniate in pochissimi pezzi e donati al re nello stesso astuccio con le 100 lire d'oro e le altre monete dello stesso anno destinate alla normale circolazione.

superati). Ma mai la Zecca avrebbe potuto battere per i privati una moneta inesistente, che non avesse cioè già battuto e questo vale non solo per il tipo e il valore ma anche per la data.

In conclusione non c'è dubbio che ci troviamo di fronte ad una moneta anomala, ma esiste, questo è un dato di fatto, e come tale va classificata. È da escludere, per le ragioni che ho esposte, che si tratti di un falso, di un'emissione privata, di una moneta di fantasia. Si potrebbe pensare ad un progetto. Ma che senso avrebbe il progetto di una moneta del tutto uguale, salvo la data, alle monete dello stesso valore già battute nel 1937 e per le quali già esistevano delle prove? Così è da escludere che si tratti di una prova, sia perché in questo caso tale qualifica sarebbe stata indicata sul